

Ritrovarsi in teatro

Beckett per Jannacci e Gaber

□ Nel cast, Felice Andreasi e Paolo Rossi: «Abbiamo mantenuto un'assoluta fedeltà al testo, anche nei tempi delle pause»

□ «Nel lavoro c'è la riscoperta di quel senso di emarginazione esistenziale, di quel disagio che cantavamo negli anni 60»

di UGO CUBEDDU

MILANO — «Passi la vita ad acchiappare le giornate e a un certo punto se non fai qualcosa rischi di trovarti a parlare ai limoni». E per non parlare ai limoni — anche se non è affatto vero, Jannacci è proprio uno di razza — si è messo a studiare, ha abbandonato l'improvvisazione, ha accettato una disciplina ferrea che soltanto un anno fa sarebbe stata impensabile e per lui inammissibile. «E con un testo come quello, poi, così difficile, così da digerire...». Mica ha tutti i torti. Samuel Beckett, «Aspettando Godot», regia di Enzo Jannacci e Giorgio Gaber, con Felice Andreasi e Paolo Rossi, prima importante uscita del Teatro Goldoni di cui Gaber è direttore artistico. Dieci repliche a Venezia a partire dal 25 maggio. Basato su una vecchia traduzione del '52 del testo in francese di Fruttero e Lucentini e faticosamente rinfrescata, limata nelle parole.

«Ma non cambiata, intendiamoci», precisa subito Gaber, «anzi, mantenendo il più rigorosamente possibile una assoluta fedeltà, perfino nei tempi delle pause». Gaber, un attore autore, Jannacci, un cantante autore cabarettista, Rossi, un altro attore, Andreasi, un cabarettista pittore. Eppoi un testo che parla dell'assurdo esistenziale, di attese ormai fuori dal tempo, con un discorso

tra quattro *clochard* che si sono lasciati alle spalle miracoli e cataclismi, emozioni e disperazioni, per arrivare a una solida serenità raccontata con ironie, sorrisi. Una scommessa, un amalgama del tutto improbabile, eppure c'è da subito qualcosa che convince, che fa dire che forse non sono così diversi Jannacci o Gaber.

Ricordate le vecchie storie di ordinaria periferia nelle canzoni di Jannacci? E certe figure così ovvie e surreali dei monologhi di Gaber? «Quando negli anni 60 noi cantavamo di quei barboni, non parlavamo in realtà di barboni in senso stretto, ma di quelli emarginati dal boom di quegli anni. Non c'era populismo, c'era semmai disagio. E adesso, quando con una certa fatica iniziale ci siamo davvero calati nel testo, abbiamo in certo modo ritrovato quei discorsi di allora, quel senso di emarginazione esistenziale, non semplicemente metropolitano», conferma Gaber. Alla fine, però, spiega Gaber, si impiccia con i microfoni Jannacci e spiega anche lui, Rossi dice che è contento perché lavora con loro, Andreasi parla di vecchi incontri, ma nessuno spiega davvero, racconta quale sia il vero rapporto che si è instaurato tra loro e Beckett. Rigore, disciplina (quella che non piace a Jannacci al punto che ormai se n'è innamorato), grande fatica all'inizio divenuta poi una

quasi febbre di uscire in scena, questo sì. Ma spiegazioni poche, se non quella difficile e appassionata di Jannacci, che prosegue il suo discorso dei limoni.

«Andando avanti mi sono accorto che Estragone sono io, mi sono trovato ad aspettare me. Godot sono io. E non si tratta di personaggi in bilico, frustrati da una attesa, ma di personaggi vincenti, che hanno già vissuto e superato il *day after*, il giorno dopo. Che hanno visto quello che c'era da vedere e adesso non aspettano più, perché Godot è soltanto il conflitto accettato con la dimensione della morte».

E forse la chiave della scommessa di Gaber e di Jannacci è davvero questa. La scelta non casuale di un testo dell'assurdo, di dialoghi dell'anima, ritrovando in quei dialoghi le storie che loro hanno raccontato da sempre. Forzandosi l'uno con l'altro la mano, specie all'inizio, quando fare assieme un lavoro come questo era semplicemente una ipotesi poco probabile. Ma stranamente il lungo rapporto di lavoro e di amicizia che tra

loro due dura da più di vent'anni, ha finito con l'essere la carta se non vincente, almeno convincente. E il sanguigno ed estroso Jannacci si è messo dentro la *gabbia* di un testo teatrale, mentre a sua volta Gaber, che non ha mai recitato testi di altri, ha piegato la testa davanti a Beckett e ha imposto a tutti, compreso sé stesso, discipline quasi ragionieristiche. E ognuno, a modo proprio, s'è messo a studiare, ad imparare a memoria, ad assorbire il senso di quei dialoghi dell'assurdo. «Si potrà dire di tutto del nostro lavoro, ma non *aspettando Beckett*. Perché Beckett c'è», promette Gaber.

Da sinistra, Giorgio Gaber e Enzo Jannacci, i due registi di «Aspettando Godot», con uno dei loro attori, Felice Andreasi. Debutteranno il 25 al Goldoni di Venezia
Foto Agf



Ritrovarsi in teatro

Beckett per Jannacci e Gaber

□ Nel cast, Felice Andreasi e Paolo Rossi: «Abbiamo mantenuto un'assoluta fedeltà al testo, anche nei tempi delle pause»

□ «Nel lavoro c'è la riscoperta di quel senso di emarginazione esistenziale, di quel disagio che cantavamo negli anni 60»

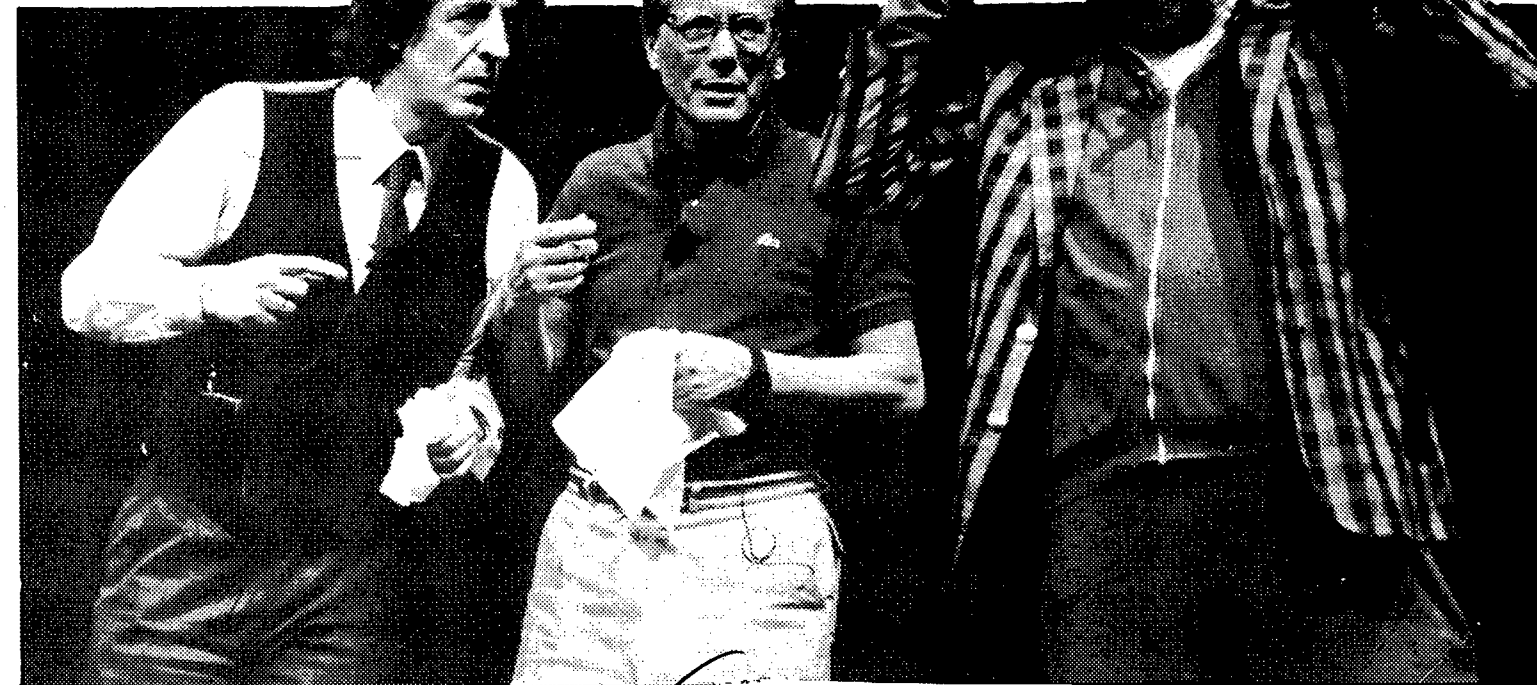
di UGO CUBEDDU

MILANO - «Passi la vita ad acchiappare le giornate e a un certo punto se non fai qualcosa rischi di trovarti a parlare ai limoni». E per non parlare ai limoni - anche se non è affatto vero, Jannacci è proprio uno di razza - si è messo a studiare, ha abbandonato l'improvvisazione, ha accettato una disciplina ferrea che soltanto un anno fa sarebbe stata impensabile e per lui inammissibile. «E con un testo come quello, poi, così difficile, così da digerire...». Mica ha tutti i torti. Samuel Beckett, «Aspettando Godot», regia di Enzo Jannacci e Giorgio Gaber, con Felice Andreasi e Paolo Rossi, prima importante uscita del Teatro Goldoni di cui Gaber è direttore artistico. Dieci repliche a Venezia a partire dal 25 maggio. Basato su una vecchia traduzione del '52 del testo in francese di Fruttero e Lucentini e faticosamente rinfrescata, limata nelle parole.

«Ma non cambiata, intendiamoci», precisa subito Gaber, «anzi, mantenendo il più rigorosamente possibile una assoluta fedeltà, perfino nei tempi delle pause». Gaber, un attore autore, Jannacci, un cantante autore cabarettista, Rossi, un altro attore, Andreasi, un cabarettista pittore. Eppoi un testo che parla dell'assurdo esistenziale, di attese ormai fuori dal tempo, con un discorso

tra quattro *clochard* che si sono lasciati alle spalle miracoli e cataclismi, emozioni e disperazioni, per arrivare a una solida serenità raccontata con ironie, sorrisi. Una scommessa, un amalgama del tutto improbabile, eppure c'è da subito qualcosa che convince, che fa dire che forse non sono così diversi Jannacci o Gaber.

Ricordate le vecchie storie di ordinaria periferia nelle canzoni di Jannacci? E certe figure così ovvie e surreali dei monologhi di Gaber? «Quando negli anni 60 noi cantavamo di quei barboni, non parlavamo in realtà di barboni in senso stretto, ma di quelli emarginati dal boom di quegli anni. Non c'era populismo, c'era semmai disagio. E adesso, quando con una certa fatica iniziale ci siamo davvero calati nel testo, abbiamo in certo modo ritrovato quei discorsi di allora, quel senso di emarginazione esistenziale, non semplicemente metropolitano», conferma Gaber. Alla fine, però, spiega Gaber, si impicciano i microfoni Jannacci e spiega anche lui, Rossi dice che è contento perché lavora con loro, Andreasi parla di vecchi incontri, ma nessuno spiega davvero, racconta quale sia il vero rapporto che si è instaurato tra loro e Beckett. Rigore, disciplina (quella che non piace a Jannacci al punto che ormai se n'è innamorato), grande fatica all'inizio divenuta poi una



Da sinistra, Giorgio Gaber e Enzo Jannacci, i due registi di «Aspettando Godot», con uno dei loro attori, Felice Andreasi. Debutteranno il 25 al Goldoni di Venezia
Foto Agf

quasi febbre di uscire in scena, questo sì. Ma spiegazioni poche, se non quella difficile e appassionata di Jannacci, che prosegue il suo discorso dei limoni. «Andando avanti mi sono accorto che Estragone sono io, mi sono trovato ad aspettare me, Godot sono io. E non si tratta di personaggi in bilico, frustrati da una attesa, ma di personaggi vincenti, che hanno già vissuto e superato il *day after*, il giorno dopo. Che hanno visto quello che c'era da vedere e adesso non aspettano più, perché Godot è soltanto il conflitto accettato con la dimensione della morte».

E forse la chiave della scommessa di Gaber e di Jannacci è davvero questa. La scelta non casuale di un testo dell'assurdo, di dialoghi dell'anima, ritrovando in quei dialoghi le storie che loro hanno raccontato da sempre. Forzandosi l'uno con l'altro la mano, specie all'inizio, quando fare assieme un lavoro come questo era semplicemente una ipotesi poco probabile. Ma stranamente il lungo rapporto di lavoro e di amicizia che tra

loro due dura da più di vent'anni, ha finito con l'essere la carta se non vincente, almeno convincente. E il sanguigno ed estroso Jannacci si è messo dentro la *gabbia* di un testo teatrale, mentre a sua volta Gaber, che non ha mai recitato testi di altri, ha piegato la testa davanti a Beckett e ha imposto a tutti, compreso sé stesso, discipline quasi ragionieristiche. E ognuno, a modo proprio, s'è messo a studiare, ad imparare a memoria, ad assorbire il senso di quei dialoghi dell'assurdo. «Si potrà dire di tutto del nostro lavoro, ma non *aspettando Beckett*. Perché Beckett c'è», promette Gaber.